

Quest'anno la discussione del bilancio degli esteri è veramente importante: e quindi ripeto che la Camera farà molto bene ad acconsentire che la discussione generale continui, tanto più che sono pochi gli oratori ancora iscritti.

Presidente. Pongo a partito la chiusura, riservando la facoltà di parlare all'onorevole relatore.

(Dopo prova e controprova la chiusura è approvata).

Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

Pompili, relatore. Onorevoli colleghi! Non ho bisogno di ricordare alla Camera come, per inveterata consuetudine, nella discussione di questo bilancio, il relatore della Giunta generale non soglia entrare a gonfie vele nel pelago della politica internazionale. Onde io non seguirò quegli oratori che, come gli onorevoli Bonin, Barzilai, Santini, Valle e Aprile, hanno, in tutto o in parte, fatto la politica generale tema dei loro discorsi, e lascerò quest'ufficio al ministro che di tale politica risponde davanti al Parlamento e alla nazione, e che, avendo la bussola in mano, sa meglio di tutti in che acque si naviga.

Mi sia lecito soltanto intrattenermi brevi istanti in qualche considerazione generale, per associarmi al voto dell'onorevole Barzilai, che la politica internazionale vada riprendendo nei dibattiti parlamentari quel posto preeminente che le compete, come quella a cui sono affidati i più alti, e più vitali interessi dello Stato.

Vi fu un tempo nel quale la politica estera, il cui ufficio principale sta nel sapere chiaramente e volere virilmente essere qualche cosa, parve quasi ispirata al principio contrario, del non essere, o almeno mostrare di non essere nulla. Chi vi era preposto la dichiarava apertamente un male necessario, e seguiva quella politica di papa Celestino, per la quale l'anno scorso l'onorevole ministro degli affari esteri ebbe giustamente amare parole in quest'aula.

L'indirizzo del Governo più vigile, più operoso, più dignitoso, a cui dette il primo impulso l'onorevole Crispi nell'altro Ministero, e la rinascite sollecitudine del Parlamento per questa, che non è già un male necessario, ma è la politica delle politiche, perchè tutte le comprende, come epiloga e abbraccia in sé tutti i diversi interessi, com-

presi gli economici, danno buon affidamento che non si ricada più in errori funesti.

E così, a malgrado che l'onorevole Aprile ci abbia quasi spaventati col dipingere una fatalità tragica che incomberrebbe sulla nostra patria, sospingendola a inevitabili conflitti, non ci sarà più nessuno in Europa che dubiti dell'Italia, che non sia persuaso della verità del vaticinio di coloro che ne aiutano il risorgimento, affermando che questo sarebbe stato arra di sicurezza, e pegno d'equilibrio e di pace.

Si finga un momento che l'Italia non esistesse e si dica in buona fede, se l'Europa avrebbe potuto incarnare il sogno d'un'era di pace, arrivata oramai al quarto di secolo, e che niente fortunatamente fa prevedere debba per ora cessare.

Ma questo non deve farci chiudere gli occhi, nè addormentare su quel guanciale dell'accidia che non ha dato mai un felice riposo a nessuno, tanto meno ai popoli, e meno che meno a quei popoli, i quali, lunge dal potere addurre a beata scusa di non avere storia, hanno da questa ricevuto una tradizione sacra da conservare, e una missione sacra da adempiere. *(Bene!)*

E nella missione nostra è appunto insito il germe nativo, quasi direi l'istinto della universalità, tanto che in nessun luogo forse così come in Italia l'opinione pubblica e l'azione del Governo che necessariamente deve rispecchiarla, vanno esenti da quell'esclusivismo, da quella gelosia di primato, che può rendere menzognera anche la pace. Pur testè, da Magenta, a Kiel, e a Portsmouth i vari popoli europei hanno potuto sempre meglio scorgere e valutare, come nel cuore di ogni buon italiano, purchè non si offenda la nostra indipendenza, non solo materiale ma anche morale, purchè si rispettino i nostri diritti e interessi legittimi e storici, niente altro viva che il sincero desiderio della fraterna amicizia con tutti, di collaborare con tutti a un'opera comune di civiltà e di progresso.

Ma questa politica vigile, dignitosa, che potrebbe in certo modo, con una frase adoperata per un altro argomento dall'onorevole ministro degli affari esteri nella sua memoria allegata alla mia relazione, chiamarsi del ritorno al vero, ha avuto la difficoltà (che, superata, diventa un merito) d'incontrarsi colla necessità del ritorno al vero anche nella finanza e nel bilancio.